

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Giovedì 8 marzo alle ore 14, nell'Aula Magna di Santa Cristina, piazzetta Morandi, 2
nell'ambito del Seminario di Attività F, a cura di S. Ferrari,
Il corpo adolescente. Percorsi interdisciplinari tra arte e psicologia

avrà luogo l'incontro

**Luci e ombre. Fotografie di
Anna Fabroni**

in cui l'artista illustrerà alcune sue opere dedicate al tema del corpo



A. Fabroni,
Autoritratto (da
Costole, 2005)

Anna Fabroni,
Noi: io e me

La fotografia è entrata molto tardi nella mia vita, o forse, al momento giusto. Non lo so.

Vengo corretta continuamente tra punti e virgole che mancano e lettere maiuscole, ma quando scrivo è come quando fotografo.

Un attimo in cui non mi appartengo, il caro Boggiano, il curatore di quasi tutte le mie mostre, mi ha detto: “tu sei come il dottor Jekyll e Mr. Hyde”

È vero quando mi fotografo è un'altra me che vedo, ci sono lavori, come quello sulla morte di mio padre che durano 5, forse 10 minuti, e dopo, tutto torna nella sua normalità.

Come se per parlare di me dovessi non parlare di me.

Il rapporto con il mio corpo è stato pessimo da sempre, ho capito troppo presto che i dolori piegano la schiena e solcano il viso come fossero anni scorsi torna in fretta... come se ieri fosse dieci anni fa.

Ho sofferto di anoressia.

Ho sofferto di solitudine

Ho sofferto la morte di mio padre.

Ho sofferto il rapporto con mia madre.

Ho sofferto la fame, fino a non riconoscermi più senza questa malattia.

Credo che il rapporto con il corpo sia a 15 anni devastante, a 30 sei rassegnata forse, comprensione è un po' rassegnazione.

In cerca di un'identità che tinge le gote di rosso e raccoglie i capelli in un fiore.

L'anoressia è stata la mia identità: “sono Anna, sono anoressica”

Attraverso il mio corpo mutilato da ogni vezzo, ho trovato il mio posto nel mondo.

Direi che mi sono accontentata di amori a buon mercato, ho costretto gli altri ad amarmi. Davanti ad un'immagine pietosa nessuno azzarda un no.

Il bello, il brutto è che dopo – ora – senza quell'anoressia, non so più chi sono. Stento a trovare un equilibrio di vita in questa normalità, per assurdo so vivere meglio da malata, conosco i meccanismi della mia malattia così bene, che ora senza, senza forse, non so rapportarmi. Mi è venuto a mancare il nord della bussola.

Allora mi dico se la mia identità è dentro e attraverso il mio corpo, questo vale per le mie emozioni allo stesso modo... e il mio corpo quasi mi segue, si deforma e si uniforma al mio sentire.

E quando proprio scoppio, quando proprio un'emozione non so gestirla, mi fotografo.

Autoterapia? Non lo so. Non è facile riconoscere una guarigione proprio attraverso quelle parti di me più malate, rifiutate, taciute.

Eppure guardando queste foto, vedo me e un'altra me, con gli stessi diritti d'esistere, due parti che cercano di equilibrarsi, tra no e sì. Sono piena di no e sì.

Anche quando ho scattato le foto di *Costole*, grigie cupe chiuse, non c'era voglia di mostrare un corpo anoressico e in vanity ancora più libera, ancora un'altra visione di me. Fuori e dentro, da fuori mi piaccio molto di più.

Poi mio padre, la sua morte, i suoi vestiti, grandi, immensi. Non so parlare molto di lui, questa ruga profonda e questa gobba che sento sono la sua eredità; ma queste gambe, questo braccio, questo cuore e cervello anche.

È un'altalena, su e giù. Di più non so dire di lui, non qui almeno.

Ogni esperienza, ogni emozione plasma il mio corpo e sono lì a coglierne il risultato. Eppure sempre io, tante me o una me che si scinde per non piegarsi intera al dolore? Lascio morire solo una parte, le altre le tengo strette.

Il mio essere figlia è morto sei anni fa, la mia anoressia è in agonia, ma ha il cuore aggrappato alla vita. Prego che muoia e poi mi pento.

Sempre io, sempre.

Dovrei offrire una soluzione. Ho la mia.

Ogni mattina c'è un bivio dove dirigermi o cosa alimentare di me.

Mi piaccio? No... ma se mi guardo da fuori sì, e molto.

Come propormi al mondo?

Devo scordare i miei lutti e la mia storia per piacermi.

Con questi occhi sempre puntati dentro a guardare i miei segreti e le mie meschinità mi piaccio di meno.

Piacersi? È quando l'anima dice sì e la bocca anche. Lo stesso per i nostri no.

Qualsiasi cosa viene prima di questa coerenza, ci rende brutti alla nostra sincerità.

Accontentarsi della dimora prima, partire per una meta e fermarsi a quella poco prima... Armonia è quando ti guardi intorno e riconosci te stessa, negli oggetti e nei percorsi che potresti fare anche ad occhi chiusi, come un cieco che ha visto tutto e si orienta in quel buio con una memoria fedele.